

**IL SOFFIO DELLA VITA.
TRA DIO, L'UOMO E IL COSMO ***

1. Si potrebbe dire che lo Spirito sta al principio e alla fine delle cose.

L'ebraico *ruach*, il greco *pneûma*, il latino *spiritus*, così come il sanscrito *atman*, significano all'origine soffio, alito, respiro della vita. Vocaboli, tutti, in cui s'intravede l'esperienza di quell'atto fisiologico, e insieme densamente simbolico, che da sempre impressiona l'uomo, quando il bimbo viene alla luce dal grembo della madre e fa l'esperienza drammatica ed esaltante del primo respiro, e quando il morente, affidandosi all'ignoto, esala infine l'ultimo respiro.

La Bibbia stessa, grande racconto che rammemora l'*arché*, il principio, l'*alfa*, e spinge l'occhio desiderante, oltre le soglie del tempo, verso il *télos* che ha da venire, sino ad anticipare nella speranza la meta, l'*omega*, non manca di richiamare in entrambi i casi, discreta ma decisiva, la presenza dello Spirito.

Al principio, dopo aver descritto «la terra informe e deserta» e «le tenebre ricoprire l'abisso», il libro della Genesi narra che «lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque» (*Gn* 1, 1). Maestosa e affascinante intuizione, da cui trapela l'interrogante ricerca, da parte di Dio, di un luogo su cui posare lo sguardo, di un ricettacolo ove infondere il suo Spirito vitale, e la trepida attesa, da parte di ciò che ancora ha da venire all'essere, della parola che subito appresso esplode, squarcando il silenzio: «Dio disse: sia la luce!» (*Gn* 1, 2).

* *Lectio magistralis* al Festival Filosofia dedicato alla «vita», Carpi, 20 settembre 2003.

Alla fine, nelle ultime righe dell'Apocalisse, il libro che chiude il Nuovo Testamento, sta invece un'invocazione accorata e vibrante di speranza: «Lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni! E chi ascolta ripeta: Vieni! Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita, ὕδωρ ζωῆς» (22, 17).

Rispetto al principio, ora, alla fine, lo Spirito non aleggia più in alto, in Cielo, in attesa di scendere a fecondare la terra rivestendola di bellezza – «Bello è il vivente», recita il titolo di questi giorni, tratto da Plotino –, ma prorompe dal cuore della Sposa, e cioè dell'umanità in cui Egli stesso ormai ha preso dimora. E invoca, fattosi voce di essa, l'avvento dello Sposo, il Creatore, che prende per mano la creazione per guidarla alle nozze escatologiche.

Nella tradizione giudaico-cristiana, che peraltro conosce significative assonanze, per ciò che riguarda lo Spirito, con altre tradizioni religiose come quelle dell'Oriente, e che si esprime in una simbiosi ricca e dialettica con il pensiero greco, il destino del vivente è dunque strettamente connesso al grande simbolo del Soffio della vita.

Proprio su questo nesso vorrei offrire qualche spunto di riflessione, seguendo le tracce, dal punto di vista del metodo, del mio indimenticato maestro di filosofia a Torino, Luigi Pareyson, in un'ermeneutica dell'esperienza religiosa ebraico-cristiana che ne dischiuda alcuni significati, e forse anche alcune provocazioni per l'oggi.

2. Mi pare essenziale, per cominciare, richiamare i momenti salienti del racconto biblico evocato in apertura. Da esso risulta, come accennavo, che l'inizio, la storia e il destino della vita, nell'uomo e nel mondo, sono appesi al Soffio dello Spirito.

L'oscillazione semantica, documentabile sia nel lessico religioso ebraico sia in quello filosofico greco, per cui *ruach*, *pneûma*, *spiritus* designano a un tempo Dio o il Divino nella sua natura più propria, inafferrabile e trascendente, e l'uomo nel suo emergere dal mondo materiale per tendere incessantemente al di là di sé, richiama la percezione dello Spirito quale tramite eccedente ed eccentrico tra il Creatore e il mondo, e, di converso, tra il mondo e il suo Creatore. E ciò non in un quadro predefinito una volta per

tutte, ma piuttosto in un evento sempre nuovo che accade e cammina nel tempo.

Lo Spirito e la creazione del mondo, dell'uomo e della donna, innanzi tutto.

«Se nascondi il tuo volto, vengono meno,
togli loro il respiro, muoiono
e ritornano nella polvere.
Mandi il tuo Spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra».

Così il Salmo 104. L'immagine è quella della primavera, quando la brezza, carica di umido tepore, soffia sulla steppa arida e fa di nuovo sbocciare il miracolo della vita.

Lo Spirito «rinnova la faccia della terra». Ma non è semplicemente una forza panica e cosmica, un'interiore e misterica *anima mundi* da sempre infusa nel grande corpo o nella grande macchina dell'universo. Per Israele, il Soffio di vita si effonde da un volto e per la sua bocca è inalato nelle narici dell'uomo, plasmato dalla polvere del suolo e così fatto capace di diventare «un essere vivente» (*Gn* 2, 7).

Dio, dunque, il Dio vivente e personale, un Dio di uomini – come mostra la storia delle alleanze con Adamo, Noè, Abramo, Mosè... proiettate verso una nuova e universale alleanza dal messaggio dei profeti –, concede un germe della sua stessa vita all'uomo, che proprio in ciò è plasmato a sua «immagine e somiglianza» (*Gn* 1, 26), come il tu posto di fronte all'«Io sono» di Dio (*Es* 3, 14).

In tale contesto di relazione personale, lo Spirito è lo sporgersi di Dio verso l'uomo, la sua volontà efficace di dimorare presso di lui, di rivestirlo, anzi, in qualche modo, di Sé. Ed è, insieme, la brezza leggera, l'atmosfera impalpabile in cui l'uomo può venire a incontrare il Signore, trattenendosi in intimo colloquio con Lui. Elia che sale al monte di Dio, l'Oreb, e ne intuisce la presenza non nel «vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce», né nel «terremoto» e nel «fuoco», ma nel «mormorio di un vento leggero» (*1 Re* 19, 11-12), è la cifra di questa esperienza.

Che certo è un evento singolare, ma destinato a non restare appannaggio di pochi, secondo la promessa di cui si fanno portavoce i profeti. Nel libro di Gioele,

«Io – dice il Signore – effonderò il mio Spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie, i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni. Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio Spirito» (3, 1-2).

Si preconizza così una vera e propria età dello Spirito, in cui gli anziani trasfigurano la storia nel sogno dell'eterno e i giovani intuiscono, ricchi di speranza, le vie di ciò che ha da venire. Età di liberazione, di giustizia e di pace per tutti, a cominciare da chi è schiavo, che ha il suo motore nella presenza dello Spirito del Dio amante della vita, che nulla disprezza di ciò che ha creato (cf. *Sap* 7, 26) nel cuore dell'uomo – principio interiore di luce e di amore.

È Dio stesso a giurarlo, per bocca del profeta Ezechiele:

«Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati (...); vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno Spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi (...) voi sarete il mio popolo e Io sarò il vostro Dio» (36, 21-48; cf. anche *Ger* 31, 31ss.).

Lo Spirito effuso negli «ultimi tempi» interiorizza, dunque, la parola di Dio nel cuore umano, rendendolo capace di vivere di essa in piena libertà. Gerhard von Rad descrive l'evento come un «trapianto creativo della volontà di Dio nell'intimo dell'uomo». Grazie a questo Spirito «infuso dall'alto» e responsabilmente accolto, «il deserto diventerà un giardino» (*Is* 32, 15) e la creazione tutta sarà rinnovata, preludio e primizia di «cieli nuovi e terra nuova» (*Is* 65, 17).

3. Ma come può concretamente avvenire tutto ciò?

Come lo Spirito di Dio che «riempie la faccia della terra» (*Sap* 1, 7; cf. anche *Prv* 8, 31), che già abita lo spirito dell'uomo come luce e desiderio, come può, senza violentarne la libertà e la costituzione creata, germogliare dall'intimo dell'uomo? Come può abitare la terrestrità caduca e ribelle della carne, facendo sì che la storia e il cosmo diventino dimora di giustizia e di pace?

La dialettica ebraica tra carne e spirito – altra da quella greca e poi occidentale tra materia e spirito – dice la tensione, il dramma, il continuo scacco cui il desiderio di Dio nel suo disegno creativo sull'uomo, e il desiderio dell'uomo nel suo anelito a raggiungere sé al di là di sé, sono continuamente insidiati nella storia d'Israele e dell'umanità. Essa, in altri termini, più densi, più netti e più definitivi di quelli tra materia e spirito, è la dialettica tra la via della vita e la via della morte: essendo quest'ultima il fatale destino dello slancio della vita quando, ripiegandosi, su di sé implode, definitivamente chiudendosi all'avvento del Soffio di Dio che, attraversandola, la proietta invece al di là di sé, facendole gratuitamente attingere la meta agognata.

C'è un simbolo, in verità, e una promessa che tengono aperto l'orizzonte, che lo dilatano anzi e concentrano lo sguardo nell'attesa: il simbolo e la promessa del Messia. Che significa, appunto, l'unto dello Spirito, *mashiah* in ebraico, *christós* in greco.

Un uomo, si badi bene, un figlio d'uomo, come dirà l'apocalittica, un «germoglio» spuntato «dal tronco di Iesse», «un virgulto» germogliato «dalle sue radici», secondo il vaticinio di Isaia. Sarà su di lui, frutto della carne di Adamo e di Eva, che «si poserà lo Spirito del Signore, Spirito di sapienza e d'intelligenza, Spirito di consiglio e di fortezza, Spirito di conoscenza e di timore del Signore» (*Is* 11, 1-2).

Si palesa, in questa promessa, una lezione profonda, discriminante. La carne del creato non è male, non è illusione, non è alla fin fine non essere di fronte al Bene e all'Essere, a Dio cioè che è Spirito – come Gesù dirà alla Samaritana (cf. *Gv* 4, 24). No.

La carne dell'uomo e della donna e, per essi, la carne dell'intero mondo creato, è «buona» e persino «molto buona» (*Gn* 1, 27-31), e vive ed è chiamata a una vita che non perisce, perché in

essa alberga il Soffio di Dio. Il destino della carne non è la provvistorietà né tanto meno l'estinzione: ma l'essere mescolata con lo Spirito, e trasfigurata di esso nel mentre essa, la carne, dà allo Spirito appunto di incarnarsi, di assumere la visibilità del corpo, di offrire allo sguardo l'armonia molteplice e cangiante della bellezza. «Bello è il vivente».

Il destino della carne è la risurrezione: estremo avvento, in essa, del Soffio di vita che viene da Dio.

4. C'è qui, *in nuce*, la vocazione e, prima, l'atto di nascita del fatto cristiano.

In Gesù è la Parola stessa, nella quale Dio, dicendosi, si rivolge al mondo, a farsi carne: *sárξ eghénēto*, recita con lapidaria incisività il prologo del quarto Vangelo (*Gv* 1, 14).

Ma l'evento non viene narrato solo con uno sguardo che piove dall'alto, quello di Dio, puro e sommo Spirito che si incarna: vi sarebbe in ciò – se solo così fosse – un'assoluta carica di imposizione e persino di violenza da parte di Dio nei confronti della creazione.

Vi è anche un altro sguardo a partire dal quale l'evento viene narrato. È quello, se così si può dire, che si leva dal basso, da Maria, la figlia di Sion. È lei che dischiude il grembo della carne umana perché da essa e in essa possa germogliare il Vivente, «il più bello dei figli d'uomo» (*Sal* 45, 2). Ella – annota Tommaso d'Aquino – liberamente dice il suo «sì» all'avvento gratuito dell'Emmanuele, Dio-con-noi, «*locu totius naturae humanae*» – a nome di tutti noi.

«*Et concepit de Spiritu Sancto*», confessa la fede della Chiesa, ricalcando il racconto dell'evangelista Luca. La sorgente della vita che sgorga prorompente dal cuore del Padre, da cui discende «ogni paternità nei cieli e sulla terra» (*Ef* 3, 14-15), zampilla ora dal cuore e dal grembo di Maria, nuova Eva, «la madre dei viventi» (*Gn* 3, 20). Ne assume la carne, la plasma dandole il volto del Figlio: Gesù, l'Unto, il Cristo.

Come capire, dunque, nell'ottica dell'incontro stupito tra lo sguardo di Dio e lo sguardo di Maria in cui si esprime la logica del duplice racconto evangelico, il farsi carne della Parola del Padre nel Soffio dello Spirito?

Il filosofo e teologo Klaus Hemmerle, amico carissimo, amava dire: «ciò che piove dal cielo deve insieme germinare dalla terra».

Gesù è il Messia, l'Unto dello Spirito, non perché è un'apparenza d'uomo o un superuomo: la fede cristiana, dagli inizi sino ad oggi, non ha finito di difendersi dalla tentazione sottile e rovinosa di questi due, ma alla fine convergenti, travisamenti.

Gesù è il Vivente – secondo il titolo di un bel libro di Edward Schillebeeckx, *Gesù la storia di un Vivente* – perché la sua carne è segno e presenza dello Spirito, e cioè della vita che denuncia e vince la morte, in ogni sua forma e manifestazione.

L'uomo, la vita dell'uomo, piena, libera, giusta, fraterna, è al centro della fede, della parola e della prassi di Gesù. Contro ogni forma di strumentalizzazione dell'uomo, fosse essa pure quella religiosa: «non l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo» (*Mc* 2, 27).

C'è una scena, tra le altre, narrata dal Vangelo di Marco (2, 1ss.), che lo dice con forza, all'inizio dell'avventura pubblica di Gesù. Quando gli conducono un paralitico, calandoglielo innanzi da un'apertura praticata nel tetto.

Paralisi. Sì, quell'uomo è colpito da paralisi. È come se una forza misteriosa e irresistibile l'avesse fiaccato e avvinghiato, e ora lo tenesse inchiodato senza la possibilità di compiere alcun movimento. L'uomo, che Dio ha creato spirito vivente, ridotto a un blocco di pietra!

Ed ecco il colpo di scena.

È come se, agli occhi di Gesù, quella paralisi si facesse segno di qualcos'altro, infinitamente più profondo e più grave. Anche il cuore dell'uomo può essere fiaccato, avvinghiato subdolamente, inchiodato. Anche il cuore dell'uomo può trasformarsi da cuore di carne in cui vibra il palpito dell'amore, a cuore di pietra, ripiegato e rinchiuso su se stesso.

È il peccato. Non il peccato come questa o quell'altra infrazione della legge morale: ma come chiusura del cuore all'amore del Padre e dei fratelli. Il peccato come incapacità di riconoscersi figlio. Il peccato come contraddizione della vita. Il peccato, dunque, come stravolgimento e deturpazione della figura dell'uomo, che non cammina più libero e semplice nell'avventura della vita,

interiormente guidato dal Soffio di Dio, ma che, volendo tutto ri-condurre a sé e per sé, si ritrova freddo e vuoto e solo e indurito. Incapace di amore, di libertà, di gioia.

Gesù, prima gli rimette i peccati, dicendogli così che Dio lo ama, lo guarda con occhi nuovi, gli fa la grazia di rinascere. E poi gli intima: «alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua».

«Alzati», in greco ἔγειρε: è lo stesso verbo, all'imperativo, che gli evangelisti useranno per esprimere l'inesprimibile della risurrezione di Gesù, o meglio dell'incontro imprevisto con lui risorto ἤγερθη, è risorto, si è rialzato!

Ecco: Gesù vive del Soffio di Dio perché in Lui la carne risorge. Non la condanna, la carne, non la reprime, non la cancella. La apre alla visita di Dio, la innalza al di là di sé, così consentendole di essere ciò che è chiamata a essere: carne che è una, nella distinzione, con lo Spirito, carne che è per la vita e che dà la vita.

Quasi artista, questo Gesù che sa trarre dalla materia, dai suoi suoni, dai suoi colori, dai suoi profumi una forma vivente nuova e bella che, nello Spirito, comunica una parola che risana e irradia una vita che sazia il desiderio.

5. Eppure, in tutto ciò, la vita non ha ancora attinto la sua sorgente, la carne non è ancora trasfigurata, l'ultimo nemico, la morte, non è ancora vinto.

La reazione della gente al gesto di Gesù appena narrato non è univoca. Alcuni parlano addirittura di bestemmia: e per bestemmia Gesù sarà condannato a morte.

Tragico paradosso: lui che dà la vita, è reo di morte!

Tragico destino voluto da chi è accecato dal potere. Da chi schiaccia e distrugge l'uomo con il pretesto di migliorarne la vita.

Altri danno gloria a Dio. Gesù è pietra d'inciampo.

Di qui l'ineluttabilità, si direbbe, e al tempo stesso l'estrema libertà della morte di Gesù.

È sulla croce, in realtà, che i due estremi, che pure da sempre son chiamati a sposarsi – la carne e lo Spirito –, si scontrano e confliggono «sino alla fine», *eis télos*. «Lo spirito è pronto, ma la carne è debole», prega Gesù nel Getsemani (Mt 26, 41).

Lui stesso sperimenta dunque la durezza, la contraddizione direi persino, che è espressa nella parola sovrana detta un giorno ai discepoli, dopo aver annunciato il pane di vita, che è la sua carne donata al mondo, nella sinagoga di Cafarnao: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita» (*Gv* 6, 63).

La libertà di Gesù è quella di offrire la sua vita per la vita di tutti, nella fede che la vita – come egli ha detto – la si guadagna, nuova, solo nel perderla, e cioè nell'esprimerla tutta, arrischian-dola, in dono d'amore. «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita [in greco *ψυχή*, e cioè alito, principio vitale] la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita che dura per sempre, *εἰς ζωὴν αἰώνιον*» (*Gv* 12, 24-25).

Il Soffio della vita giunge così a manifestare, in pienezza e senza equivoco, la natura intimamente paradossale del suo essere che è tutto nel darsi.

Il simbolo è antico quanto il mondo. Il seme che cade, marrisce e muore, e nella cui morte si accende una vita nuova e moltiplicata. Ma qui è il Soffio stesso della vita, che sgorga dal Padre e fa di Gesù il Vivente, a inabissarsi nell'oscuro della morte. Realmente. Tragicamente.

Gli evangelisti non lo nascondono. Anche se appare scandaloso che colui che ha detto di Sé «Io sono la vita» (*Gv* 11, 25; 14, 6) e «Io e il Padre siamo uno» (*Gv* 10, 30), muoia dopo aver lanciato verso il Cielo, chiuso e silente sopra di lui, il tragico grido: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mc* 15, 34; cf. anche *Mt* 27, 46).

Si è spezzato dunque il legame d'amore con il Padre? Il Vivente è alla fine inghiottito dalle fauci della morte?

È significativo che il quarto Vangelo, quello di Giovanni, il più teologico e contemplativo senza per questo essere il meno storico e attendibile, dopo un lungo percorso ermeneutico che parte dal Vangelo di Marco e passa attraverso quello di Matteo e di Luca, giunga a una sorprendente lettura del significato più nascosto e più decisivo del morire di Gesù.

Mentre Marco dice che egli, «dato un forte grido, spirò» (ἐξεπνευσεν) (15, 37), registrando il semplice fatto fisiologico, pur carico di significato, tanto che il centurione – annota con enfasi l’evangelista – «vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest’uomo era figlio di Dio!» (15, 39); e mentre Matteo usa un’espressione più personale, dicendo che Gesù ἀφῆκεν τὸ πνεῦμα, *emisit spiritum*, «esalò lo spirito» (27, 50), e Luca, in questa linea, accentua la libertà fiduciosa dell’estremo atto di Gesù, ponendogli sulle labbra il «Padre, nelle tue mani depongo il mio spirito» (23, 46); Giovanni usa un verbo preciso, ormai diventato quasi tecnico, nel linguaggio del Nuovo Testamento, per dire il Padre che dona il Figlio al mondo e il Figlio, Gesù, che dona se stesso, e la sua vita, per noi: παραδίδωμι, dare in consegna, trasmettere. Gesù, sulla croce, παρέδωκεν τὸ πνεῦμα, consegnò lo Spirito (19, 30).

L’ultimo respiro esalato da Gesù crocifisso è, per Giovanni, simbolo del Soffio di vita che egli ha ricevuto dal Padre e che ora, consumata la sua vita nell’amore, trasmette in consegna agli uomini.

Lo Spirito della vita zampilla dal Crocifisso, dal suo fianco squarcia dal lancia del soldato: «ne uscì sangue e acqua» (Gv 19, 34). Densissimo simbolismo: il sangue richiama la vita di Cristo data in sacrificio, e l’acqua lo Spirito effuso per mezzo della carne e del sangue di Cristo.

Lo Spirito, il Soffio della vita si sprigiona dal Crocifisso. E cioè dalla carne del figlio dell’uomo che si identifica con il reietto, lo scartato, il condannato, il “maledetto” – come scrive Paolo (cf. Gal 3, 13).

La carne crocifissa e il Soffio della vita. È qui, nella pasqua di Gesù, che si può intuire infine il destino della carne: essere crocifissa e così risorgere. Non – ripeto – essere rimossa, repressa, rigettata: ma offerta, come Cristo ha fatto, come un uomo fa con la sua donna e una donna con il suo uomo. Crocifissa, crocifissa nell’amore, e cioè donata.

Così la carne è vita e principio di vita. Così il Soffio della vita, che dall’inizio fa della carne dell’uomo un essere vivente, dall’intimo e in tutte le sue fibre fa ora della carne di Gesù crocifisso

una carne risorta per la vita che non muore, ma che sempre di nuovo rinasce dall'amore di cui essa stessa vive.

È significativo che sia ancora il Vangelo di Giovanni a descrivere la scena che, la sera del primo giorno dopo il sabato, vede protagonista Gesù risorto che viene e si ferma in mezzo ai discepoli, asserragliati nel cenacolo per timore dei Giudei (cf. *Gv* 20, 19ss.). È un nuovo atto di creazione dell'uomo, che ricalca e compie quello della Genesi, così come, subito prima, il racconto dell'incontro tra Gesù e Maria di Magdala, nel giardino in cui si trova il sepolcro ov'è stato deposto il corpo di Gesù, ricalca e compie l'incontro tra il primo uomo e la prima donna, nel giardino dell'Eden (cf. *Gv* 20, 1ss.).

Gesù dice «pace», *shalóm*, ai discepoli, mostrando le mani e il costato trafitti, alita su di loro il Soffio della vita (ἐνεφύσησεν, letteralmente: «soffiò dentro»), di cui ormai la sua carne crocifissa è tutta impregnata e grondante. Ed esplicita il significato di questo gesto: «ricevete lo Spirito Santo», inviando i suoi, come il Padre ha inviato lui, quali testimoni e trasmettitori del Soffio della vita. Nel segno di quello e di come lui ha fatto: «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Gv* 13, 1).

6. In questa consegna – e mi avvio così verso la conclusione – accade qualcosa di nuovo, eppure antico quanto la creazione dell'uomo e della donna: perché fin d'allora, fin dal principio, inscritto come annuncio nella loro carne.

L'uomo e la donna, infatti, in Gesù attingono la misura della loro chiamata a essere l'uno di fronte all'altra, nella loro reciprocità asimmetrica, l'immagine e la somiglianza di Dio nel mondo creato.

Il Soffio della vita, nel figlio dell'uomo, Parola di Dio fatta carne, è ormai *dato in consegna all'uomo*. E come tale va trafficato, va mantenuto vivo e zampillante sempre nuova vita, va reciprocamente donato e accolto e moltiplicato, va alitato – se così posso dire – sulle creature tutte, che di Lui già vivono e respirano.

In tutto ciò vi è oggi, mi sembra, una precisa provocazione per il cristianesimo – e una grande possibilità per tutti.

È come se il cristianesimo, sino ad oggi, quando è stato fedele al lascito di Gesù, avesse trattenuto e conservato il Soffio dello Spirito per alimentare, appunto, la vita spirituale dell'uomo, la relazione religiosa del singolo con Dio, l'attesa desiderante di ciò che verrà. Senza dimenticare la carne e la terra, certo, ma senza sperare di poterla già vedere lievitata e inabitata dal Soffio della vita, che tutto trasforma e riveste di bellezza. Pur nella provvisorietà, nella drammaticità, nell'arrischio della storia, che è e resta realtà non ultima, bensì penultima.

Penso, per un esempio, alla straordinaria esperienza dello Spirito che è descritta, come gratuito traguardo dell'antropologia, dal dottore mistico Giovanni della Croce:

«Un delicatissimo tocco e sentimento di amore viene allora prodotto nell'anima (quand'essa è spinta a dire: "non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me"), nella comunicazione dello Spirito Santo, il quale, con il suo divino spirare, innalza l'anima in maniera sublime e la informa affinché ella compia in Dio la medesima spirazione di amore che il Padre spirà nel Figlio e il Figlio nel Padre: che è lo stesso Spirito Santo che in questa trasformazione spirà in lui»¹.

Allora davvero, il Soffio della vita di cui Dio vive, vive nell'anima e l'anima vive di esso, in Dio. Ma dell'anima, appunto, si tratta, nel suo rapporto con Dio. Dov'è la carne? Dove l'altro? e il mondo?

Sono sullo sfondo, indubbiamente, e chi lo nega? Ma ciò è sufficiente? È sufficiente a esprimere il «cantico nuovo» dell'Agnello pasquale?

Ci sembra di intuire, sollecitati dal grande racconto della Scrittura e dalle urgenze tragiche del nostro tempo, che è giunto il momento in cui il Soffio della vita accada *tra* gli uomini, abiti nella carne, diventi principio di giustizia e di fraternità nella storia.

¹ *Cantico Spirituale*, A, 38, 2, parentesi nostra.

In questo senso, come mi ha detto una volta Romana Guarneri, «il cristianesimo ha ancora da fiorire».

E un'altra donna del nostro tempo, Chiara Lubich, indica la strada:

«Dio che è in me, che ha plasmato la mia anima, che vi riposa in Trinità, è anche nel cuore dei fratelli. Non basta quindi che io Lo ami solo in me. (...) Allora non amo solo il silenzio, ma anche la parola, la comunicazione cioè del Dio in me col Dio nel fratello. E se i due s'incontrano ivi è un'unica Trinità, ove i due stanno come Padre e Figlio e tra essi è lo Spirito Santo».

Il Soffio della vita si comunica, si realizza, si moltiplica: nel rapporto. In quel rapporto in cui lo sguardo, la parola, il gesto vanno e tornano tra un io e un tu che si riconoscono, si restituiscono e si fanno compagni l'uno all'altro nella propria irripetibile avventura di vita. Solo in un tale rapporto, il pensare, l'agire e il fare sono attraversati, custoditi e trascesi dal Soffio della vita.

Allora, davvero, «quella migrazione ontologica che è l'uomo», per questo rapporto entra nello spazio dello Spirito, e «i luoghi di espressione di questa nuova cultura (...) diventano le dimensioni dello spirito nel corpo, le dimensioni della comunione»².

Tra le persone, tra i popoli, le culture, le civiltà, le religioni.

In concreto, scriveva P. Florenskij, nei primi del '900, all'amico Belyj:

«Il “fare” fine a se stesso, le “opere” in sé, tutto ciò che non è illuminato e “benedetto” dall'autenticità dei rapporti personali, mi sembra del tutto inutile. Ogni “opera” ha per me un valore puramente simbolico, in quanto espressione e creazione di relazioni personali, non un contatto soltanto esteriore, ma un'unità interiore»³.

² G.M. Zanghí, *Il sociale come liberazione dell'utopia*, in «Nuova Umanità», XXV (2003/6), n. 150, p. 672.

³ P. Florenskij, *Ai miei figli. Memorie di giorni passati*, a cura di N. Valentini e L. Zák, Mondadori, Milano 2003, p. 35.

Tutto ciò vale anche, e addirittura in prima istanza, per il nostro vivere nel giardino della creazione, il cui principio stesso di vita ci appare minacciato.

Rileggendo alcune pagine del racconto della Bibbia, abbiamo incontrato la parola del Salmista che contempla e ringrazia Dio, nell'atto d'inviare il Soffio della vita a rinnovare la faccia della terra. Oggi, forse, ci toccano più da vicino le parole dell'apostolo Paolo, nel cap. 8 della lettera ai Romani:

«La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità (...) e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della luce dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (*Rm 8, 19-23*).

L'attesa impaziente, il gemito, la sofferenza della creazione – non frustrati e irredimibili, ma ricchi di speranza perché segno delle doglie di un parto cosmico che ha la sua primizia nella passqua di Cristo – sono, sì, rivolti al Creatore, ma per il tramite degli uomini. Cui Dio, nel Figlio, ha consegnato il Soffio della vita.

È di essi che si attende con impazienza «la rivelazione a figli di Dio».

Com'è avvenuto in Francesco d'Assisi, la cui esperienza, pur nella sua inarrivabile singolarità, è segno di qualcosa di nuovo, nella storia del cristianesimo e dell'Occidente. Un segno dello Spirito che punta in avanti, verso di noi.

Fu quando egli, a La Verna – come narra Bonaventura nella *Legenda maior* –, ricevette nella sua carne le stigmate del Crocifisso: «Il verace amore di Cristo aveva trasformato l'amante nell'immagine stessa dell'amato» ⁴.

⁴ Bonaventura da Bagnoregio, *Legenda maior*, XIII, 5.

Entrato in Dio, restando però saldamente aggrappato alle realtà penultime nella sua carne crocifissa, ebbe allora il dono di occhi nuovi con cui guardare agli uomini e alla creazione, ovunque riconoscendo fratelli e sorelle, custodi e ministri del Soffio della vita. E dal suo cuore sgorgò il *Cantico di frate Sole*.

È l'invito che si fa esperienza e proposta, per la comunione, nell'intuizione di una mistica del nostro tempo, Chiara Lubich:

«Tutto va trattato con l'amore del Padre verso il Figlio.
Che cuore largo e che sorriso di Dio sulle cose
attraverso i nostri occhi».

PIERO CODA